

Edward Wadie Said

*La Questione Palestinese*

(*The Question of Palestine*. 1979, 1992), Gamberetti Editrice, Roma, prima edizione aprile 1995, seconda edizione aprile 2001, terza ristampa gennaio 2004

a cura di Elena Medi

Se si cerca 'Edward Said' su Wikipedia, si trova che 'è stato uno scrittore statunitense di origine palestinese'. Non 'uno scrittore palestinese con passaporto statunitense', o altra dicitura che ne affermi il suo essere palestinese: in effetti, la Palestina 'non c'è'.



Edward Said

<https://www.palquest.org/en/biography/16018/edward-w-said>

In questo libro Said mostra con quali mezzi, culturali, economici, politici e militari un paese, abitato da nativi palestinesi (in maggioranza arabi, sottoposti da qualche secolo alla dominazione dell'impero ottomano) sia stato individuato, e idealizzato, come luogo di colonizzazione da un movimento sionista che sorse a fine '800 - inizi '900 in reazione a un periodo di violento antisemitismo in Occidente, un periodo – fa notare Said – che fu anche

"di massima espansione coloniale europea. In questo contesto, è importante ricordare che il sionismo [...] non si definì *mai* chiaramente come un movimento di liberazione ebraico ma, piuttosto, come un movimento ebraico per la colonizzazione dell'Oriente" (p. 83).

Da qui l'intento iniziale di 'cancellazione' della presenza palestinese nell'area, ridotta a 'gruppi di nomadi', accanto ad una svilizzazione e demonizzazione costanti.

Potremmo riassumere così l'evoluzione della narrazione sionista al riguardo: i palestinesi all'inizio a) non ci sono (la terra è vuota, lasciata incolta, è 'eredità' per i figli di Israele da far fiorire e fruttare); ma

b) se ci sono, sono dei bruti ignoranti, irrazionali, sono animali (come non pensare alle formulazioni univoche dei portavoce israeliani dopo i fatti del 7 ottobre); c) no, ci sono, e sono troppi, sono pericolosi quindi vanno confinati in campi profughi, sorvegliati e rinchiusi da muri e da check points, espropriati di case, terre e coltivazioni con la violenza o attraverso complesse norme legislative – laddove

"Gli arabi erroneamente pensarono che possedere una terra e viverci fosse sufficiente" (p. 106);

d) sono terroristi, ci attaccano, e 'Israele ha diritto a difendersi', dunque vanno annientati (per Gaza la distruzione totale: la proposta, seriamente avanzata, è la deportazione su un'isola artificiale da costruire nel Mediterraneo...). Said ricorda come gli atti di terrorismo compiuti da sionisti superi "di gran lunga i danni causati dai palestinesi agli israeliani", mentre rimane purtroppo

"grandissima e misconosciuta la disparità, o asimmetria, tra la condizione dei palestinesi come popolo leso nei suoi diritti, spossessato ed offeso, e quella di Israele come 'stato per il popolo ebraico' e diretto responsabile delle loro sofferenze" (p. 235).

Questo scrive Said nel 1978 ed è drammaticamente vero a tutt'oggi.

Facendo riferimento ai suoi studi sul fenomeno dell'orientalismo, Said illustra la costruzione e il radicarsi del sionismo nell'Occidente, notando come

"Tra il sionismo e l'Occidente c'era, e c'è tuttora, una comunanza di linguaggi e di ideologie alle quali gli arabi sono estranei" (p. 49)

e dipana il legame esistente con la rappresentazione sionista degli ebrei come popolo sotto attacco: i palestinesi diventano così terroristi quasi per definizione. Said ricorda come, quando l'ONU nel 1975 approvò una risoluzione che dichiarava il sionismo una forma di razzismo e di discriminazione razziale, l'Occidente in particolare, sotto pressione delle lobby sioniste, si sia levato in sdegnata protesta fino ad ottenere nel 1991 il ritiro della risoluzione stessa, che anzi venne ribaltata per le proteste del governo sionista per cui tutto ciò che è contro Israele è antisemita. Said concede che agli occhi di un occidentale possano essere positive le realizzazioni dello stato ebraico, ma per i palestinesi resta

"che un territorio, una volta pieno di arabi, nel 1948 è uscito dalla guerra: a) essenzialmente svuotato dei suoi abitanti originari; e b) con l'impossibilità per loro di potervi fare ritorno" (p. 108).

L'analisi di Said si focalizza poi sui palestinesi e la loro politica. Osserva innanzitutto che dei circa 5.700.000 palestinesi esistenti nel mondo (l'autore considerava allora dati del 1990-91), più della metà vivono come profughi nei paesi arabi vicini, soprattutto Giordania e Libano, mentre quelli rimasti si trovano inclusi in Israele come 'arabi israeliani' o sono, dopo il 1967, sotto occupazione militare nella West Bank e a Gaza. Osserva come questa dispersione territoriale, pur non intaccando la coscienza di appartenere ad una terra chiamata Palestina, abbia reso difficoltosa la costruzione di una capacità di autodeterminazione del popolo palestinese, ulteriormente complicata dal gioco dei rapporti con l'Islam e con il nazionalismo arabo, e dagli influssi dei movimenti terzomondisti e antimperialisti.

C'è poi il peso della dipendenza materiale: Said illustra la nascita e il ruolo dell'*Unrwa*, l'agenzia appositamente creata per aiutare i palestinesi nei luoghi del loro esilio, e rileva la

"loro costante, latente insoddisfazione per il ruolo giocato da questa agenzia dell'ONU. ... I profughi palestinesi divennero rapidamente (come poi sono rimasti) una comunità fortemente politicizzata mentre l'*Unrwa*, nonostante l'esplicita coscienza nazionale dei suoi protetti, scelse un approccio di tipo paternalista che si manifestava nella distribuzione di cibo e vestiti, e nell'organizzazione di servizi sanitari e scolastici. ... [In Giordania e in Libano] i palestinesi assunsero gradualmente posti di responsabilità nella gestione dei servizi forniti dall'*Unrwa* e tale processo culminò poi formalmente (anche se l'Agenzia ha sempre continuato il suo lavoro) a livello politico con l'ascesa dell'Olp, un'organizzazione programmaticamente nazionale che assunse un ruolo quasi di governo sia dentro i campi che fuori di essi" (pp.134-35).

Said prende in esame il percorso dell'Olp, fondata nel 1964 dalla Lega Araba come espressione politica per l'indipendenza nazionale dei palestinesi, e tuttavia nata col

"tragico punto debole del suo formarsi come movimento di liberazione composto più da esiliati che da abitanti in lotta contro l'oppressore *in situ*." (p. 136).

Oltre agli esiliati, l'Olp si rivolgeva alla comunità palestinese rimasta in Israele (*Usrat al Ard*, la Famiglia della Terra) e, dopo il 1967, a coloro che abitavano nella West Bank e in Gaza ora sotto occupazione militare israeliana, continuamente soggetti a deportazione, incarcerazione 'amministrativa', distruzione delle case per rappresaglia, obbligo di 'pass' ecc.

"Per la prima volta nella sua storia Israele dette così vita, quasi forgiò materialmente, una nuova categoria di persone... i 'terroristi' ... che, significativamente, agli occhi della popolazione locale, e non solo, diventava invece quella di patriota nazionalista." (p.139).

L'Olp seppe assumersi il compito di rappresentare *tutti* i palestinesi, incarnandone le speranze politiche e aprendo i contatti con altri popoli colonizzati del mondo:

"Del resto, il fatto che i palestinesi siano stati la prima comunità araba a porsi il problema di una popolazione multietnica ha contribuito non poco a tali successi. Nessun altro gruppo ha mai formulato proposte così avanzate come quelle di uno stato democratico e laico per mussulmani, cristiani ed ebrei in Palestina" (p. 141).

Tuttavia, nonostante la sua continua crescita l'Olp rimase oscillante tra la vocazione rivoluzionaria di liberazione e quella istituzionale di indipendenza nazionale e statale, e dopo la sconfitta araba del 1967 continuò a rappresentare una sorta di disturbante memoria collettiva per gli stati arabi, che hanno

"imparato a vivere con tutte le conseguenze della sconfitta, tranne che con quella *principale*: i palestinesi." (p. 153).

All'interno dell'Olp si crearono partiti come *al Fatah*, nel 1965, e altri come il Fronte Popolare e il Fronte Democratico per la Liberazione della Palestina (FPLP e FDLP): *al Fatah*, sotto la guida di Arafat, in particolare riuscì a creare efficienti organizzazioni sociali e attivare valide fonti di finanziamento. La crisi giordana (1970-71) e quella libanese (1975-76) rafforzarono l'autorità dell'Olp, la cui linea nazionalista di pace con Israele in cambio del ritiro dai Territori Occupati venne approvata dal Consiglio Nazionale Palestinese (il Parlamento in esilio) del 1974 e soprattutto del 1977, sostenuta dall'appoggio degli abitanti della West Bank e di Gaza e dai palestinesi residenti in Israele. Siamo ormai a Camp David, dove nel 1979 viene siglato il trattato di pace israelo-egiziano. Ma questo trattato segna la fine del nazionalismo arabo, che Said ora qualifica come "più chiuso, meno generoso – quasi settario" (p. 177). Inoltre, sancisce l'affermarsi incontrastato dell'influenza statunitense in Medio Oriente, e la causa palestinese entra solo come elemento secondario nel gioco

di Stati Uniti-Egitto-Israele per l’equilibrio nella regione, che deve andare a favore degli interessi statunitensi.

Il libro continua con la prefazione all’edizione del 1992, dove Said registra la progressiva

“trasformazione del movimento di liberazione palestinese in un movimento indipendentista” (p. 228),

secondo l’idea, già adottata nel 1974 dal Consiglio Nazionale Palestinese, di uno stato e di un’autorità nazionale almeno su una porzione di Palestina. Entrambe le parti sembrano aver acquisito la consapevolezza di non poter prevalere con la forza delle armi, e i palestinesi iniziano a sperare in una riconciliazione con lo stato ebraico. Ma se ciò consolidò (alcuni dicono ‘addomesticò’) la politica palestinese, non ebbe invece lo stesso effetto sulla politica di Israele, dove Begin, il responsabile dell’eccidio di Deir Yassin del 1948, aveva buon gioco nell’assumersi il ruolo di pacifista di fronte ad un’opposizione di parlamentari che apertamente chiedevano (già da allora) il trasferimento in massa dei palestinesi – e per questo ‘pacifismo’ a Begin fu addirittura assegnato il premio Nobel per la pace.

L’altra importante constatazione di Said è la crescita *esponenziale* dell’influenza degli Stati Uniti su Israele, cementata da accordi su aiuti economici e militari per miliardi di dollari, aiuti rivolti anche, benché in misura minore, all’Egitto. Ai palestinesi viene data un’autonomia controllata sotto tutela di Israele, Egitto e Stati Uniti.



Impartizione dell’ordine di trasferimento ai civili di Der Yassim

[https://it.wikipedia.org/wiki/Deir\\_Yassin#/media/File:Deir\\_Yassin\\_IMG\\_0858.JPG](https://it.wikipedia.org/wiki/Deir_Yassin#/media/File:Deir_Yassin_IMG_0858.JPG)

Gli USA usano il loro potere di veto all’ONU per stabilire ciò che è o non è ‘equilibrato’, in realtà ciò che va a favore di Israele: ad esempio bloccano la risoluzione dell’ONU che intimava ad Israele di lasciar passare aiuti umanitari durante l’assedio di Beirut nel 1982, o tollerano che Israele rifiuti certi delegati palestinesi alle trattative non giudicandoli ‘rappresentativi’ perché proposti dall’Olp, definita “un’organizzazione terroristica” (p. 233).

E qui Said affronta apertamente la questione del ‘terrorismo’, in quanto esso viene automaticamente attribuito

“all’intero movimento nazionale palestinese. Il mio punto di vista è il seguente: innanzitutto [è generato dal]la principale e giustificata paura ... di scomparire come popolo, alimentata dalla truce determinazione dei governi israeliani di ridurre, minimizzare e cancellare dall’equazione mediorientale la variante di una presenza politica e umana palestinese.” (p. 234).

Ricorda alcuni dei principali atti di terrorismo palestinese e continua:

"Eppure, non può certo sorprendere che vi siano stati atti del genere; essi sono scritti nella storia di ogni movimento nazionale (in particolare di quello sionista) che cerca di galvanizzare il proprio popolo, di attirare l'attenzione e di imporsi all'assopita coscienza internazionale. Tuttavia, pur deplorando tali atti e desiderando di poter riparare in qualche modo [...] è necessario anche tener presente che nessun movimento nazionale è stato, per le sue colpe, così crudelmente penalizzato, infamato e sottoposto a rappresaglie del tutto sproporzionale come quello palestinese" (p. 234).

Dopo aver ricordato alcuni di questi "atti punitivi", Said osserva:

"Ci troviamo qui davanti ad un'altra complessa ironia della storia: in che modo le vittime di secoli di persecuzioni antisemite e dell'Olocausto si siano trasformate nella loro nuova nazione nei persecutori di un altro popolo che è diventato perciò, a sua volta, vittima delle vittime." (p. 235)

Sottolinea l'inaffidabilità dei propri alleati naturali, gli altri paesi arabi della regione, l'assenza dell'appoggio dell'URSS ancor prima della sua implosione, e l'asfittica battaglia per la Palestina negli Stati Uniti, dovuta sia alla scarsa attenzione e capacità di comprensione della società americana da parte dell'Olp, che viceversa.

Infine, nonostante il riconoscimento che egli tributa ad Arafat come leader che ha saputo imporre una relativa democrazia al processo politico palestinese, godendo del maggior appoggio popolare, Said è costretto a tracciare un bilancio incerto della politica palestinese, dovuto al peso del dopo Camp David, ma anche alle difficoltà dei palestinesi emigrati nei paesi del Golfo che a causa della guerra si sono ritrovati nuovamente profughi, e infine a causa dell'afflusso in Israele di molti ebrei russi, che ha causato un nuovo impulso al processo di colonizzazione dei territori palestinesi.

Segue poi un Epilogo all'edizione del 1992, con considerazioni sulla conferenza di Madrid per la pace in Medio Oriente (30 ottobre 1991). Voluta dagli Stati Uniti con l'intento di sancire il proprio ruolo di superpotenza, la conferenza riunì Israele, Siria, Egitto, Giordania, e i palestinesi, la cui delegazione fu tuttavia aggregata alla rappresentanza giordana per specifica richiesta di Israele che, tra le altre richieste, non ammetteva nessuna partecipazione diretta dell'Olp, tacciato di aver appoggiato l'Iraq. Madrid, più che una "svolta storica", diede sì ai palestinesi

"occasione di diffondere il loro messaggio di pace e di riconciliazione ma, in realtà, non c'era nulla di nuovo: quei discorsi erano già stati fatti...senza che i media...ne avessero mai parlato. ... Inoltre ... gli Stati Uniti a Madrid continuarono a rifiutarsi di riconoscere il diritto all'autodeterminazione e l'autorità nazionale palestinese, l'Olp, ormai accettata universalmente". (p.247)

Il libro si chiude con una serie di saggi posteriori al 1992. Il commento che Said intitola "Oslo, alba o tramonto?", esprime tutta l'amarrezza dello scrittore per quella che definisce "una Versailles palestinese" (p. 251): in cambio del riconoscimento di Israele da parte di Arafat, infatti, Israele a

sua volta riconosce l'Olp, ("certo un importante passo in avanti" commenta ironicamente Said a p. 254) ma non si impegna a mettere fine all'occupazione militare, e i palestinesi dovranno astenersi da qualunque azione contro le forze israeliane: "l'Olp diverrà in tal modo il gendarme di Israele" (p. 255). Anche la prospettiva di ricevere un importante sostegno economico dalla comunità internazionale e dalla diaspora palestinese non tiene conto del fatto che l'economia israeliana è assolutamente dominante nella regione, e che questi aiuti dovranno essere controllati e supervisionati dagli USA, scavalcando le appropriate agenzie delle Nazioni Unite. Con tristezza Said registra "l'incompetenza dell'Olp" (p.258):

"Purtroppo, è assai preoccupante il fatto che, come molti governi arabi non democratici e poco popolari, l'Olp ha già iniziato ad accaparrarsi il potere bollando i suoi oppositori come 'terroristi' e 'fondamentalisti'. Pura demagogia. *Hamas* e la *Jihad* islamica si oppongono al Trattato di Oslo ma hanno più volte ribadito che non hanno alcuna intenzione di usare la violenza nello scontro politico inter-palestinese" (p.260).

Enumera i temi che ritiene fondamentali: costruire uno stato laico e democratico, non tirannico, non dominato da oligarchie rapaci asservite al denaro e allo sfruttamento degli 'investimenti' occidentali; realizzare un censimento democratico; e ottenere il ritorno dei profughi. Said si colloca ormai in un gruppo di opposizione che non accetta settarismi o cieca fedeltà alla leadership, e crede "nell'autodeterminazione, reciproca e paritaria, dei due popoli" (p. 261).

Segue un'Appendice ("Due popoli nella universalità del dolore") del febbraio 1998, in cui Said afferma che

"è necessario stabilire un legame tra ciò che è accaduto agli ebrei durante la Seconda guerra mondiale e la catastrofe che ha colpito i palestinesi. [...] Nessuno dei due eventi è simile all'altro. Allo stesso modo, nessuno dei due può giustificare la violenza di oggi. C'è abbastanza sofferenza e ingiustizia per tutti." (p. 266).

L'autore ritorna sul fallimento della Conferenza di Oslo, che non è riuscita a

"cogliere il fatto che il solo modo per elevarsi oltre quell'infinito andirivieni di violenza e disumanizzazione consiste nell'accettare l'universalità e l'integrità dell'esperienza dell'altro, e cominciare a progettare una vita comune, insieme." (p. 266)

Di pochi mesi posteriore è un articolo su Gerusalemme, in cui rivendica il carattere multietnico e multiculturale/multireligioso di quell'antica città, che gli israeliani vorrebbero invece sotto la loro esclusiva sovranità.

---

Edward Wadie Said "La questione palestinese" a cura di Elena Medi

---



*Panorama di Gerusalemme*

[https://upload.wikimedia.org/wikipedia/commons/c/c2/Jerusalem\\_Dome\\_of\\_the\\_rock\\_BW\\_14.JPG](https://upload.wikimedia.org/wikipedia/commons/c/c2/Jerusalem_Dome_of_the_rock_BW_14.JPG)

Infine, in un saggio del 2000, Said considera il ruolo del sionismo americano nella questione palestinese e argomenta che il tentativo e le speranze dei dirigenti dell'Olp di ingraziarsi il presidente e la politica degli Stati Uniti non può avere successo data l'influenza determinante delle lobby sioniste.

Libro denso, complesso, ricco di riferimenti a fatti e testi diversi, sinceramente schierato ma con una attenta ricerca delle ragioni dell'altro e lealtà alla propria causa che si riconosce ingiustamente sottorappresentata e misinterpretata. Molto emozionante per il confronto con le attuali terribili vicende: tutto sembra già stato scritto, bastava leggere!...